

“LA GIUSTIZIA GIUSTA”.

NOTE BREVI SU PASOLINI, SCIASCIA, SCOTELLARO TRA DIRITTO E LETTERATURA\*

Massimo Tita\*\*

SOMMARIO: 1.- Riforme giuridiche e innovazioni letterarie; 2.- Anticonformismo e anti-formalismo; 3.- Il conformismo dell’anticonformismo; 4.- Pasolini e anni dopo Sciascia; 5.- Scotellaro: una vita nel diritto; 6.- I processi a Pasolini e Scotellaro non sono cause celebri; 7.- Conclusioni: “portavoce autentici” della giustizia giusta.

**1.- Riforme giuridiche e innovazioni letterarie.**

Le pagine che seguiranno tornano sul problema del rapporto tra un’arte e una scienza. Comunque si voglia definire il diritto e la letteratura, quale che sia il posto tra le arti della seconda e si ritenga o meno il primo appartenente al settore delle scienze o a quello delle tecniche, sono molti gli elementi comuni tra le due discipline, a partire dalla formazione convergente di giuristi e umanisti. Situazione da cui derivano esperienze inevitabilmente condivise, spazi e metodi che si intersecano e una presenza attiva, nella cosiddetta repubblica delle lettere, di chi ha praticato o pratica le professioni forensi o ha seguito il percorso degli studi giuridici. Il diritto e la letteratura sono legati dal fatto di essere l’una anche un discorso sulla socialità e l’altra della socialità anche una logica.

In particolare, è la giustizia, l’aspirazione alla giustizia a tenere insieme i due mondi: essa è il fine dichiarato dell’azione giudiziaria e uno degli obiettivi dell’attività normativa e di coloro che si occupano dell’amministrazione. Il tema giustizia è, dunque, un intertesto dell’esperienza giuridica e allo stesso tempo appare come lo sfondo su cui si muovono i personaggi immaginari delle opere e quelli reali dei diari della letteratura definita civile.

Motivi di contesto che spiegano perché si stia affermando in molte delle esperienze locali, e di riflesso quasi ovunque, un settore di studi – “law and literature, law and humanities” – che, qualunque ne sia il giudizio, ha il pregio di aver rinsaldato i legami tra il diritto e il suo nucleo originario: come non ricordare, al proposito, almeno qui e per questo argomento, e naturalmente al lettore non professionale, che il diritto fu parte della retorica nell’organizzazione dell’insegnamento e, nella pratica quotidiana, frazione dell’eloquenza?

In ogni caso pare opportuno richiamare alla memoria il modo con cui esso fu capace di rendersi autonomo, diventando scienza grazie ad apprendisti avvocati che scelsero per loro stessi un ruolo meno legato a risultati immediati e pratiche dirette: lo fecero chiamando i maggiori patrocinatori a farsi maestri in una istituzione, dei quali restarono pur sempre allievi, ma diventando studenti. Insomma, il diritto divenne autonomo perché fu reso oggetto di una *lectura* e perché conobbe una collocazione diversa da quella, se non originaria, almeno abituale: passando dagli studi dei forensi alle aule di uno *Studium*, il diritto ebbe, con i nuovi spazi, una dimensione differente, che contribuì a realizzare una maniera dissimile di pensarlo. A tutto voler considerare quest’ultima fu una delle situazioni più importanti nella storia della cultura perché legata alla nascita delle Università e a una riconsiderazione di cosa erano i saperi prima di diventare discipline accademiche, ossia prima che si aprissero altri spazi alle teoriche<sup>1</sup>.

---

\* Questo scritto raccoglie il testo di un intervento al Seminario organizzato su “Giustizia e Letteratura. Stato e poteri tra Otto e Novecento” il 12 maggio 2022 per il Dottorato di ricerca dell’Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Giuridiche, Scuola di Giurisprudenza. Esso ambisce a esser parte di un dialogo che lì è iniziato anche con i giovani studiosi e che, grazie al Suo Direttore, continua ora su questa Rivista. A loro e alla Professoressa Ileana Del

Università degli Studi di Salerno

Sono queste, seppure sommariamente indicate, le ragioni risalenti che inducono ad attardarsi su un tema così vasto e ad indagarne un segmento moderno, quasi contemporaneo, con appunti minimi, nonostante i nomi richiamati. Quei nomi e le loro opere segnarono i primi tre decenni del secondo dopoguerra e costituirono momenti diversi di una rinascita, che resta l'ultima per noi. Per cenni: se Scotellaro con la sua azione in politica, nelle scienze sociali e ovviamente in letteratura rende le situazioni future precocemente manifeste, Pasolini le immagina. In particolare, vive esperienze simili a quelle del passato: il carcere inflitto dagli autocrati a chi dissentiva come oppositore politico o per ragioni d'idee diventa nelle fasi iniziali della Repubblica una detenzione di quaranta giorni in un penitenziario che ora porta il nome del poeta lucano. Le pene per i diversi si replicavano, solo un po' attenuate in democrazia: il processo alla diversità consisteva nel tentativo di monopolizzare e indirizzare la tradizione isolando le voci discordi. Infine, Sciascia a rappresentare con altri processi il raffinarsi di quel modello d'esclusione: l'uso del giudiziario per raccontare dalle aule di giustizia e da altri luoghi come le stanze del potere politico un processo, inteso come un lungo itinerario: di cambiamento, di negativa trasformazione. E così, e prima di riflettere sulle convinzioni e suggestioni degli autori qui considerati, qualche parola su un tempo storico che è utile riconsiderare. Come è noto, una rilettura in forma di qualificazione di quanto è accaduto produce nuove definizioni della durata 'reale' del tempo storico e talvolta contribuisce a specificare in termini figurativi e suggestivi una certa epoca: "Belle époque", Anni ruggenti, Secolo dei lumi, "Siglo de oro", Infame Seicento sono soltanto espressioni sintetiche di questa maniera di rinominare i tempi della storia, come nel caso notissimo e fortunato del sintagma 'secolo breve', elaborato da Eric Hobsbawm per designare l'eccezionale durata, per difetto, del Novecento<sup>2</sup>. Anche

---

Bagno, che mi ha invitato, al Professore Geminello Preterossi, Coordinatore del Dottorato e ai Professori Francesco Schiaffo, Gian Paolo Trifone e Antonio Tucci che, con i primi, vi hanno partecipato, il mio ringraziamento.

\*\* Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

<sup>1</sup> Nonostante il suo lontano anno d'edizione risulta ancora utile D. Santagata, *Bologna sede perenne degli studi: orazione inaugurale*, Regia Tipografia, Bologna 1868; cfr., tra gli studi più recenti, F. Cavazza, *Le scuole dell'antico Studio bolognese*, A. Forni, Bologna 1987; P. Prodi, *Il giuramento universitario tra corporazione, ideologia e confessione religiosa*, in Angela De Benedictis (cur.), *Sapere e potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, atti del 4. Convegno, Bologna 13-15 aprile, 1989, v. 3., "Dalle discipline ai ruoli sociali", 23-35; N. Sarti, *L'Ateneo e la città. Accademia e istituzioni a Bologna tra Otto e Novecento*, in "Annali di storia delle università italiane", 2 (2015) 89-98; Id., *Scuole, studium, ateneo: i primi nove secoli dell'Università di Bologna*, Bononia University Press, Bologna 2018. Per la prima università pubblica, si v. M. Schipa, *La fondazione della Università di Napoli e l'Italia del tempo*, conferenza letta alla Dante Alighieri 27 aprile 1924, in "Polemica" 1924 riprodotta nel vol. misc. di A. Romano (cur.), *Storia della Università di Napoli*, Ricciardi, Napoli 1924 (si veda la ristampa anastatica dell'ediz. del 1924 per il Mulino, Bologna 1993); I. Del Bagno, *Dal dottorato alla magistratura. L'istituzione della Giunta degli Approbandi nel Regno di Napoli*, in *Università in Europa: le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni, strutture, organizzazione, funzionamento*, atti del Convegno internazionale di studi, Milazzo, 28 settembre-2 ottobre 1993, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, 491-500; Id., *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Jovene, Napoli 1993; N. Valletta, *L'Università di Napoli nel 1792*, in F. Cammisà (cur.), *Stagioni d'Italia*, Napoli 1997; F. Cammisà, *L'Università di Napoli nella seconda metà del '700. Documenti e profili delle riforme*, Jovene, Napoli 2001. Nel vol. misc. indicato da ultimo, i saggi, molto interessanti, di A. Breccia, P. Castelli, I. Del Bagno, P. Del Negro, M. Gigliola Di Renzo Villata, M. Di Roggero, A. Ferraresi, G. Fois, W. Frijhoff, C. Frova, E. Gonzalez, G. Greco, V. Gutiérrez Rodríguez, T. Kouame, A. Mattone, U. Mazzone, P. Nardi, D. Novarese, L. Pepe, B. Pio, A. Prosperi, A. Romano, P. Sanna, E. Signori, E. Tavilla, F. Totaro, F. Treggiari, M. Turrini, J. Verger.

<sup>2</sup> E. J. E. Hobsbawm, *Age of Extremes*, Pantheon Books-Random House, New York 1994, tradotto in Italia nell'anno successivo da Rizzoli con il titolo *Il secolo breve. 1914-1991*. Lo storico inglese sostiene, come è noto, questa tesi: l'età compresa fra la Prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Unione Sovietica possiede un'intima coerenza ed è caratterizzata da esperienze comuni o comunque legate da forti similitudini, come appare evidente nel caso delle due guerre mondiali e meno dalle vicende, tutte diversamente fallimentari, del fascismo e nazismo, del comunismo e infine del capitalismo realizzato. Sulla base della teoria dell'intellettuale marxista si è sostenuto una diversa periodizzazione

Università degli Studi di Salerno

nella storia del diritto la definizione di particolarismo giuridico è servita a individuare, descrivendo la situazione delle fonti normative e delle corti di giustizia, e riconoscere un carattere peculiare di epoche in sé lontane ma tenute insieme da quella connotazione lungo un arco temporale ampio<sup>3</sup>.

Accanto a tali straordinarie qualificazioni – e l'ultima superata per il carattere bellico e torbido degli ultimi due decenni, simili a quelli trascorsi – si possono forse collocare operazioni volte a individuare una frazione ancor più breve, dunque un'epoca tutta interna alla convenzionale divisione del tempo, e così separare in un secolo stagioni significative perché diverse dalle altre.

E si può ritenere la stagione iniziale del secondo dopoguerra, i suoi primi tre decenni come l'età migliore della nostra letteratura civile e per quel che qui compete e interessa, l'epoca non breve dell'attenzione più acuta per i problemi della giustizia. Un'epoca i cui confini sono stati delineati anche da giuristi di professione come Troisi, Satta, le cui testimonianze in forma di diario e di romanzo o il modo stesso, in sé letterario, sono destinate a influire sulla saggistica, a diventare saggistica generale, con pregi di natura letteraria, come mostrano alcune opere di Grossi, Irti, Rodotà, Zagrebelsky, per limitarsi ad alcuni nomi<sup>4</sup>.

Gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta del secolo appena passato. Furono anni di riforme e di successi e di crescita economica e sociale come non ve ne erano state nella storia recente del Paese: i primi tre decenni del secondo Novecento, con il loro carico di aspettative non deluse, e di programmi giuridici realizzati<sup>5</sup>, sono, infatti, comunemente ritenuti un *unicum* della storia italiana a partire dall'Unità nazionale.

In realtà, anche a voler considerare le epoche più risalenti, quei trent'anni appaiono tra i più importanti: le riforme tentate e realizzate, la versione prima gioiosa e poi violenta del movimento di protesta giovanile, gli anni di piombo, le stragi e la combinazione nefasta e aggressiva delle società criminali e della peggiore comunità politica disegnano, da un lato, il perimetro di quell'interessante epoca. Che dall'altro suo verso è delineato da fenomeni di segno opposto – e positivo – quali il sorgere di espressioni artistiche e letterarie (la stagione dell'ermetismo e l'affermazione di figure come quelle di Giorgio Caproni, Umberto Saba, Vittorio Sereni, solo per citare alcuni poeti), di avanguardie culturali (come il Gruppo'63 per esempio, sorto a Palermo intorno a figure come Umberto Eco, i poeti Edoardo Sanguineti e Nanni Balestrini)<sup>6</sup>, il rifiorire del romanzo e della poesia proprio mentre i teorici della crisi del primo e gli innovatori della seconda ne dichiaravano la scomparsa e la stagione felice della letteratura civile che qui si tematizza per indagarne il rapporto con la questione giustizia. E, infine, le necessità di cambiamento e i nuovi orientamenti nel mondo del diritto: tutti di assoluto rilievo sia sul piano teorico (il diritto eguale, l'uso alternativo del diritto)

---

del secolo passato che, pur mantenendo lo stesso arco temporale, lo fa iniziare dall'affondamento del Titanic (1912) e terminare nel 1989 con il crollo del muro di Berlino.

<sup>3</sup> A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, Giuffrè, Milano 1982, 208-236 e in particolare le osservazioni dedicate alla frammentazione normativa, a quella giurisprudenziale e la situazione del diritto dei mercanti contenute nelle pp. da 208 a 221.

<sup>4</sup> P. Grossi, *Europa: radici e prospettive (osservando il lungo distendersi di un salvante ordine giuridico)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2022. Lo scritto si collega a un libro più ampio e notissimo (P. Grossi, *L'Europa del diritto*, Laterza, Roma- Bari 2010) e ne accentua il tono letterario. A titolo esemplificativo, per limitarsi a un solo libro per ciascuno degli autori richiamati nel senso indicato nel testo: N. Irti, *L'età della decodificazione*, Giuffrè, Milano 1979; S. Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, il Mulino, Bologna 1981; G. Zagrebelsky, *Il diritto mite. Legge, diritti, giustizia*, Einaudi, Torino 1992.

<sup>5</sup> Le grandi riforme delle quali si troverà traccia nelle pagine successive e la trasformazione delle città esprimono una realtà bifronte e possono costituire un'immagine non infedele di quanto accadde: contraddittoria ma realistica. Si impone di non tener conto della successione temporale e di mettere in corretta sequenza i problemi e suggestioni maggiori. E così, nel tracciare la linea discontinua di questa esperienza, in questo scritto si è rovesciata la prospettiva e la cronologia, riflettendo prima su quel decisivo doppio decennio e poi, come ci si appresta a fare, sui primi anni del secondo dopoguerra e i Cinquanta. O meglio, si è andati anche a ritroso, senza rispettare la logica del tempo.

<sup>6</sup> N. Balestrini, A. Cortellessa, *Gruppo 63. Il romanzo sperimentale. Col senno di poi*, L'orma, Roma 2013. Cfr. G. Barbieri Squarotti, A. M. Golfieri, *Dal tramonto dell'ermetismo alla neovanguardia*, La Scuola Brescia 1984.

sia sul versante normativo (con le grandi riforme sull'edilizia popolare, realizzata tuttavia con danni per il tessuto urbanistico, sul diritto di famiglia, sul lavoro, sui diritti delle donne) e giurisprudenziale: il riferimento è ai pretori d'assalto e del lavoro<sup>7</sup>.

Il piano che qui interessa – quello della giustizia legato alla letteratura e al senso della socialità – ne fu stravolto a partire dalle dichiarazioni di intenti e dal modo di definirne la sostanza: il termine giustizia trovò impieghi vari e spesso ridondanti: cessa di essere soprattutto e diventa nella sua forma aggettivata prese ad accompagnarsi proprio al sostantivo da cui deriva e non solo e non tanto al nome “società”. E così “giustizia giusta” non fu più una tautologia ma un piano preciso, espresso senza timori dagli stessi magistrati<sup>8</sup>.

In quegli anni i giudici italiani furono un modello anche per la gran parte dei giudici europei [...] Da noi, nella storiografia gli anni Sessanta segnano un punto di svolta e segnalano l'esistenza di due canali paralleli, che si riferiscono non solo alle ricerche storiche ma anche al prodotto letterario. Le indagini storiche fino ai primi anni Sessanta o erano state di tipo sociologico, oppure si limitavano a rilevazioni di valore statistico o prosopografico<sup>9</sup>.

## 2.- Anticonformismo e anti-formalismo.

Furono decenni decisivi anche in letteratura: si riuscì a costruire un segmento – la cosiddetta letteratura civile – più solido di quello realizzato agli inizi degli anni Cinquanta e annunciato da Carlo Levi e Rocco Scotellaro. Guardando alle scienze sociali, il romanzo, la poesia e il teatro diventano scienza sociale e l'opera più nota di Carlo Levi contribuisce a ridefinire i generi: così come “Contadini del Sud” di Scotellaro non è soltanto saggio di sociologia, “Diario di un giudice” di Dante Troisi non è semplicemente un lungo racconto di biografia professionale e l'intera produzione di Ernesto De Martino è al tempo stesso etnografia e letteratura, sociologia e denuncia politica<sup>10</sup>.

Il carattere aperto, la natura prismatica della realtà sociale fu colta appieno da molti dei letterati e sociologi di quegli anni. Prima di riflettere sul magistero diverso e concorde di Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia, che lasciò la traccia più visibile nei decenni successivi, conviene rivolgere tutta l'attenzione possibile alla stagione felicissima che la letteratura ebbe negli anni Cinquanta: il carattere aperto, interdisciplinare del discorso intellettuale e della scrittura stessa assicurò alle opere poetiche e ai romanzi un tono profondamente sociale. Dante Troisi ne è il simbolo: giudice e letterato per duplice vocazione: scrittore perché era il diritto applicato a imporne il racconto e non il mercato a suggerire intraprese, e giudice capace d'umanità verso imputati o colleghi e, ed è questo il punto, anche nei confronti del suo stesso mestiere, guardato come tale, uguale a molti altri e dunque umanizzato.

<sup>7</sup> Rinvio alla serie ampia di articoli di M. Ramat su *Il Mondo, Il Ponte, Quale giustizia, La magistratura*, tra le maggiori riviste in campo culturale e tecnico e al volume miscelaneo, primo numero dei Quaderni di “Magistratura democratica”, *Magistrati scomodi. Un tentativo di epurazione*, Dedalo libri, Bari 1974: ivi v. la *Prefazione* di C. Galante Garrone.

<sup>8</sup> M. Ramat, *Giustizia di classe*, in *Magistrati scomodi* cit. 7. Sulle ascendenze aristoteliche dell'espressione e più direttamente sulle concezioni di eguaglianza e giustizia del filosofo e su quelle di Tommaso d'Acquino si rinvia a un solo testo: M. Fioravanti, *Costituzione*, Il Mulino, Bologna 2011, *ad indicem* e soprattutto pp. 13-15, 17-22 e 37-40.

<sup>9</sup> Mi permetto di segnalare il mio *Dalla soggezione alla supplenza. Studi e dibattiti sulla storia della magistratura*, in O. Abbamonte (cur.), *Il potere dei conflitti. Testimonianze sulla storia della Magistratura italiana*, vol. 1, 361-413, Giappichelli, Torino 2022. Cfr. nello stesso vol. O. Abbamonte, *L'ideologia della magistratura tra Otto e Novecento*, 32-57 e *Indipendenza della Magistratura e separazione dei poteri. La tormentata vicenda di una endiadi*, 3-28.

<sup>10</sup> Il riferimento per i libri non citati nel testo è a *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) di Carlo Levi e a *Il mondo magico* (1948), *Sud e magia* (1959), *La terra del rimorso* (1961) di Ernesto De Martino, al romanzo autobiografico *L'uva puttanella* di Rocco Scotellaro e all'insieme delle sue poesie pubblicato, opere in gran parte postume.

Per ognuno degli autori ricordati esisteva un retroterra condiviso. Lo sguardo panoramico e obliquo sulla realtà dipendeva da letture comuni e frequentazioni ampie: Rocco Scotellaro, dopo l'esperienza politica a Tricarico, lavorò sotto la guida di Manlio Rossi Doria, lesse Ernesto De Martino e Carlo Levi e fu sostenuto con forza sia dallo scrittore piemontese sia dall'economista romano, figure imponenti con Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti del meridionalismo.

Anche nel mondo della magistratura, le filiazioni e gli apparentamenti sono espliciti, dichiarati e fruttuosi: Troisi diventerà un punto di riferimento lontano ma sicuro per i pretori del lavoro, in particolare delle grandi città operaie e della capitale.

Nell'ambito letterario è con Pasolini e Sciascia che la nostra letteratura civile si eleva a strumento di comprensione di una più complessa realtà sociale e contribuirà a smascherare una frazione rilevante dei meccanismi di dominio, mettendo a nudo buona parte della trama sottesa.

Pure se Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia possono essere considerati e valutati anzitutto per le loro differenze (vengono da realtà anche geografiche opposte, anzi da opposte periferie), i due hanno in comune il sentimento del coraggio e forme praticate di anticonformismo di misura diversa, ma nella sostanza identiche.

Sciascia scrive: «non ho, lo riconosco, il dono della prudenza e dell'opportunità. Ma si è come si è»<sup>11</sup>. E, come gran lettore di altri scrittori – è un'attitudine che lo avvicina a Borges –, trae da Manzoni e dal suo romanzo un insegnamento civile offertoci involontariamente – anche i personaggi hanno una volontà quando sono capaci di eternarsi – da don Abbondio: una pusillanimità che esalta il suo opposto, il suo esempio contrario e descrive per sempre un carattere e comportamenti da noi troppo frequenti<sup>12</sup>.

Pasolini, con “Trasumanar e organizzar” raccoglie, a pochi anni dalla ribellione giovanile di fine anni Sessanta, le voci stanche della protesta, i lamenti dei morti di Piazza Fontana e i frutti molto avvelenati di una “restaurazione” di sinistra<sup>13</sup>. Il tratto distintivo di questa raccolta poetica può essere assunto a denominatore dell'intera testimonianza pasoliniana. Nel segno del coraggio, naturalmente, come confermerà la sua ultima opera, non completa e postuma, “Petrolio”, secondo alcuni osservatori causa dell'isolamento degli ultimi suoi anni e forse non del tutto estranea alla sua fine violenta.

Oltre al coraggio, come tratto comune vi fu l'anticonformismo. Sciascia, nel pieno dell'epopea della magistratura eroica, della più convinta lotta, anche di governo, alle associazioni criminali, scrisse un articolo il cui titolo – “I professionisti dell'antimafia” – individuerà una particolare specie di conformisti dell'anticonformismo e una vera e propria categoria di giudizio: fu capace, insomma, di separare la condanna del fenomeno delinquenziale e della sua pervasività dal protagonismo pericoloso, anche a fini di giustizia, di coloro che devono indagare e decidere della sorte altrui. Lo scrittore siciliano seppe distinguere il fatto principale e gli epifenomeni e pose le basi della forma più estrema del garantismo: le regole valgono per tutti, sempre, e la presunzione d'innocenza è un argine perenne contro ogni tipo di giustizialismo, ossia di colpevolismo ad ogni costo, seppure per ragioni di difesa della società<sup>14</sup>.

Quel titolo (“I professionisti dell'antimafia”), come è noto, fu una sintesi redazionale che coprì in parte il contenuto dell'articolo e procurò al suo autore critiche diffuse e forse frettolose<sup>15</sup>; ma,

<sup>11</sup> L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, CDE, Milano 1990.

<sup>12</sup> G. Di Palma, R. Petillo, *Il cavaliere e la morte civile*, in M. Tita (cur.), *Della memoria. Sulla giustizia. Settanta'anni di Sciascia*, Supplemento ai quaderni dell'Archivio Storico della Fondazione del Banco di Napoli 2021, 50-54.

<sup>13</sup> P. P. Pasolini, *Trasumanar e organizzar*, Garzanti, Milano 1971, 129.

<sup>14</sup> G. Fiandaca, *La giustizia secondo Leonardo Sciascia*, in vol. misc. cit. in nt. 11, 65-80. Ivi cfr. P. Squillacioti, *Per un alfabeto giudiziario dell'opera di Leonardo Sciascia*, 143-152; A. Tucci, *Un moralista eretico. Impressioni su potere, diritto e verità in Leonardo Sciascia*, 187-202; M. C. e S. Vitucci, *L'illuminismo inquieto di Sciascia*, 225-248. Quest'ultimo saggio è stato pubblicato da “Revue Droit Littérature” 2022, n.6, 347-361.

<sup>15</sup> Per una critica a quelle convinzioni del grande maestro di Racalmuto, ora che i tempi sono cambiati e il garantismo è almeno sul piano concettuale inattaccabile, segnalo un'osservazione rigorosa e anticonformista di Giancarlo De

tuttavia, il punto che qui interessa è l'assenza di ogni forma di deferenza, la capacità di assumere una direzione di marcia opposta a quella maggioritaria.

Pasolini, in un articolo altrettanto celebre, rivolge una critica di uguale forza ai figli dei borghesi che a valle Giulia a Roma si scontrarono con gli agenti della pubblica sicurezza. È una storia nota, parallela a quella animata da Sciascia contro i “professionisti dell'antimafia”: da una parte gli studenti universitari, in lotta per affermare un nuovo modo di intendere i diritti e i rapporti con l'autorità, e schierati nel Sessantotto a favore della libertà ma contro i figli dei proletari, in campo per dovere di servizio, semplicemente. L'autore di “Ragazzi di vita” e “Una vita violenta” prese le difese di carabinieri e poliziotti anche perché figli di povera gente: i salariati dell'ordine contro il disordine borghese, forse. Una scelta che attribuisce al sintagma “ordine pubblico”, che tanta parte ha avuto nella riflessione progressista della migliore magistratura, un inaspettato significato sociale, che si aggiunge a quello proprio e minaccioso della repressione poliziesca anche in epoca democratica, oltre che nel periodo fascista e prima ancora liberale.

Per concludere sul punto e sul confronto o sulla similitudine tra anticonformismo e anti-formalismo si può dire che il primo sia una ribellione alle forme proprie dei comportamenti ritenuti ortodossi mentre il secondo può essere ritenuto un moto d'opposizione intellettuale che investe un certo modo di fare giustizia e di studiare il diritto. Cosa hanno in comune? Un insieme di fattori tra loro connessi in un circolo causale: soggetti che orientano con la forza garantita da posizioni di rilievo, se non dominanti, convinzioni e comportamenti, una tradizione stratificata, un consenso “naturale”. Quando uno o più di quegli elementi perdono forza, il piano, inteso come programma, si incrina e il piano in senso fisico diventa scorrevole o accidentato: è la situazione descritta da un'attenta storiografica giuridica e anche di recente colta in settori decisivi per la vita sociale, così come sono definiti dal diritto<sup>16</sup>. Ed è possibile ravvisare uno scarto tra progetti, enunciazioni, risoluzioni e decisioni rispetto alle esigenze concrete, e prospettate dai diretti interessati su questioni ben delineate: quanto di più vicino a ciò che si definisce “fatto”, non incontrovertibile in sé, ma ascrivibile alla categoria fondamentale della materia verificabile, su cui si fonda la praticabilità del discorso scientifico<sup>17</sup>.

---

Cataldo, contenuta nel volume miscelaneo indicato nella nt. 9 e in suo articolo intitolato “Lampi su Leonardo Sciascia”: a p. 36 il magistrato e scrittore tarantino scrive: «quella era una stagione eccezionale. Il mondo intero stava cambiando, e Falcone e Borsellino avevano intercettato quel cambiamento. Fra gli elementi del cambiamento, vi era la possibilità di riportare, per così dire, la mafia sulla terra; di cancellare quell'aura di invincibilità metafisica che l'aveva avvolta negli ultimi anni. La Storia, in quel momento, poteva cambiare, e stava in effetti cambiando. Sciascia non lo comprese. In tanti vissero, e avrebbero vissuto, negli anni a venire quello sciagurato articolo del “Corriere della Sera” come una sorta di tradimento. Il maestro abbandonava il campo, voltava le spalle alla saggezza di un'intera vita. La puntualizzazione che apriva il pezzo – continuo a pensarla così – rischiava di suonare come una scusa non invocata. Non era così. Sarebbe ingeneroso pensare a Sciascia come a un combattente che si era arreso. O, peggio, a qualcuno che aveva rinnegato le proprie idee. Ma la ferita resta. E sarebbe disonesto non confrontarsi anche con le ombre di una figura che ci ha lasciato in eredità tanta luce».

<sup>16</sup> R. Ajello, *Formalismo e storia del diritto moderno*, in “Quaderni fiorentini per la Storia del pensiero giuridico moderno”, 1 (1972) 177-205 e *La rivolta contro il formalismo*, contenuta in una relazione dal titolo “La crisi della legalità formale; nuove esigenze di garanzia nell'esperienza giuridica italiana del Settecento”, letta durante il terzo Congresso Internazionale della Società italiana di Storia del diritto, Firenze 25-29 aprile 1973 e ora contenuta come il primo saggio (che è alle pp. 111-225) in *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli 1976, 275-358. Per riflessioni puntuali sul tema e nella materia viva dei rapporti legati al diritto che fonda la nostra comunità, F. Roselli, *Il declino del formalismo giuridico e la giurisprudenza del lavoro*, Giuffrè, Milano 2020. Per un'acuta e basilare impostazione teoretica del problema, si veda A. Negri, *Alle origini del formalismo giuridico. Studio sul problema della forma in Kant e nei giuristi kantiani tra il 1789 e il 1802*, CEDAM, Padova 1962.

<sup>17</sup> R. Ajello, *Arcana juris* cit. in nt. prec. 135-146 e spec. 141-3, nt. 52, ove si segnala, argomentando da Cassirer e Dewey, come «la dissoluzione critica dell'oggetto assoluto non determina, di per sé una teoria scientifica dei fenomeni, anche se fonda una nuova moralità. La scienza nasce facilmente invece sulle argomentazioni “verosimili” e “probabili”».

Quel divario tra ideale e reale e fra le situazioni come si vorrebbe che fossero e quelle che appaiono sul piano concreto degli effetti, misurati nella maniera migliore possibile, potrebbe apparire uno stereotipo e forse la categoria del formalismo presenta aporie e un'indistinzione non facilmente risolvibile<sup>18</sup>. Ma la natura e l'ampiezza delle conseguenze, ambedue negative, di un sistema di amministrare il diritto e di considerarlo dai giuristi di cattedra e delle professioni induce a inserire nel quadro delle cause di quel 'disordine' fattuale e concettuale anche un atteggiamento e comportamenti che dell'insoddisfazione generale non sembrano voler tener conto. Se è possibile e anzi necessario prendere le distanze, come scrive Pietro Costa, dalle semplificazioni nate comparando gli stili (l'italiano e l'anglosassone, specificatamente statunitense, formalista il primo, sostanzialista il secondo), è dalla tipologia degli effetti di un sistema che occorre muovere per risolvere contraddizioni che non si trovano sulla carta ma su superfici meno neutre<sup>19</sup>.

### 3.- Il conformismo dell'anticonformismo.

Contro l'opinione comune dell'élite intellettuale, contro la vulgata aristocratica del mondo culturale, la voce dissonante di Pasolini lasciò una traccia nettissima. L'ordine pubblico era lo schermo dietro il quale erano state nascoste azioni repressive di natura varia, ordinate e poi realizzate dal potere politico e legittimate da quello giudiziario: queste avevano ottenuto un consenso generalizzato in uno schieramento e la più chiara avversione nell'altro. Il confine diventava – e resta – meno netto se a guardarlo è Pasolini, che distingue tra ordine pubblico e provenienza sociale dei difensori dell'ordine. Una distinzione di piani che si può ritrovare nella più celebre raccolta poetica di Pasolini: in un poemetto de "Le ceneri di Gramsci" la parola disegna mondi che si sovrappongono e si differenziano:

lo scandalo del contraddirmi, dell'essere  
con te e contro di te; con te nel cuore,  
contro te nelle buie viscere<sup>20</sup>.

O ancora nella descrizione di Roma:

stupenda e misera città,  
che m'hai insegnato ciò che e allegri e feroci  
gli uomini imparano bambini,  
le piccole cose in cui la grandezza  
della vita in pace si scopre, come  
andare duri e pronti nella ressa  
delle strade, rivolgersi a un altro uomo  
senza tremare, non vergognarsi  
di guardare il denaro contato  
con pigre dita dal fattorino  
che suda contro la facciata in corsa  
in un colore eterno d'estate;  
a difendermi, a offendere, ad avere

<sup>18</sup> P. Costa, *L'alternativa "presa sul serio": manifesti giuridici degli anni Settanta*, in "Democrazia e diritto", n. 3, 18-23.

<sup>19</sup> J. H. Merryman, *Lo "stile italiano": la dottrina*, in "Rivista trimestrale di diritto e procedura civile", 1968. Dello stesso A. nella stessa rivista, due anni dopo, *Lo "stile italiano": l'interpretazione*, 378ss. e in part. 378-381.

<sup>20</sup> P. P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1976 [1957], 71.

il mondo davanti agli occhi e non  
 soltanto in cuore, a capire  
 che pochi conoscono le passioni  
 in cui io sono vissuto  
 che non mi sono fraterni, eppure sono  
 fratelli proprio nell'aver  
 passioni di uomini  
 che allegri, inconsci, interi  
 vivono di esperienze  
 ignote a me<sup>21</sup>.

In sintesi, Pasolini «nel tracciare la strada a una nuova poesia di impegno civile, [non] rinuncia all'espressione dei suoi dubbi, delle sue angosce o irresistibili gioie, utilizzando ... una metrica desueta in un procedimento che è rottura e citazione allo stesso tempo»<sup>22</sup>.

Come si legge in questi versi ormai celebri de “Il pianto della scavatrice”, poemetto fondamentale de “Le ceneri Gramsci”:

Piange ciò che ha fine e ricomincia.  
 Ciò che era area erbosa, aperto spiazzo, e si fa  
 cortile, bianco come cera,  
 chiuso in un decoro ch'è rancore<sup>23</sup>.

Un tono ripetuto qualche rigo dopo:

Piange ciò che muta, anche  
 per farsi migliore. La luce  
 del futuro non cessa un solo istante di ferirci<sup>24</sup>.

Intitolando a Gramsci la sua fondamentale opera poetica, il maggiore intellettuale del secondo Novecento dichiarava la sua netta ammirazione nei confronti di chi, con Piero Gobetti, e Benedetto Croce, era stato capace d'influenzare le dinamiche della prima parte del secolo.

E così, per ricostruire il profilo della nostra storia culturale, si può affermare, che Pasolini rappresenti il secondo Novecento come Croce e Gramsci e – per poco tempo Gobetti – il primo. Ora, però, interessa mettere in luce la polemica di Pasolini contro il conformismo culturale, la deferenza – che è anche uno stilema universitario, una forma di primo contatto che segna il carattere fortemente gerarchico e dunque burocratico dell'Accademia – e l'obbedienza ideologica. Pasolini appunta le sue critiche contro i “Quaderni piacentini” e “Ombre rosse”, i cui redattori sono accusati di zdanovismo<sup>25</sup>. In un articolo scritto nel 1968 e raccolto quattro anni dopo in “Empirismo eretico”, si legge:

<sup>21</sup> P. P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1976 [1957], 92-93.

<sup>22</sup> R. G., *La vita*, in Pier Paolo Pasolini, *Le Ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1976 [1957], XI.

<sup>23</sup> P. P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1976 [1957], 112.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Andrej Alexandrovič Zdanov esercitò, negli anni di Stalin, una larga influenza sul mondo culturale sovietico, assumendo un ruolo di censore in ogni campo delle voci più autentiche. Subirono i suoi attacchi, tra gli altri, i musicisti Šostakovič e Prokof'ev, lo storico Aleksandrov e la poetessa Achmatova. Il termine zdanovismo sta, dunque, a indicare l'occhiuta egemonia culturale degli ideologi su artisti e intellettuali. Per un'interpretazione o, meglio, spiegazione pasoliniana del fenomeno si vedano qui i testi i testi corrispondenti alle note da 23 a 25 e quello richiamato dalla nt. 28.



Non dico TUTTI i redattori dei “Quaderni piacentini” o delle altre riviste sulla stessa linea, ispiratrici in genere dei leaders del Movimento Studentesco – e anche in riviste specializzate, mettiamo, come “Ombre rosse” – non dico TUTTI, ma alcuni di loro, e soprattutto i gruppi che ruotano intorno a loro, sono NEO-ZDANOVISTI»<sup>26</sup>.

L'appunto è insieme immaginifico e preciso:

è il fascismo di sinistra, come fenomeno nuovo, tipico degli anni '67, '68 e probabilmente '69 e seg. In un pamphlet: si direbbe un gran numero di giovani male informati, insieme a un folto gruppo di anziani dalla vergognosa canizie, dopo un giro di valzer con l'avanguardia, si appresta, ora, al nuovo giro di valzer coi neo-zdanovisti dell'impegno che non è né letteratura (contestatrice prerivoluzionaria) né azione (rivoluzionaria). Ma è gesto oratorio, conformismo presentato come indignazione, collezione di luoghi comuni, virilismo, cameratismo, coro, gazzarra, ricatto morale, creazione di false tensioni e attese precostituite, demagogia, linciaggio, razzismo, moralismo, disumanità<sup>27</sup>.

Oltre il ben noto contrasto di natura sociale tra i giovani borghesi e i giovani proletari al servizio dello Stato, val la pena di considerare la natura politica del sentimento giovanile in quegli anni, definita senza mezzi termini neostalinista: «L'estremismo moralistico dei giovani – certamente nobile se esercitato “globalmente” contro il “sistema” – par, dunque, inevitabilmente diventare neo stalinismo se riassorbito dalla vecchia cultura comunista»<sup>28</sup>.

Uno stalinismo di ritorno che si comprende nella logica della “competizione” tra moralismo giovanile e cultura comunista e soprattutto se inserita nel «gran quadro del puritanesimo industriale»<sup>29</sup>. Quest'ultima espressione viene spiegata da Pasolini con motivi che possono essere considerati paradigmi culturali tra i più interessanti:

Ci sono certi canoni che valgono universalmente, e sono seguiti (inconsiamente e perciò irrimediabilmente) da tutti: il puritanesimo industriale non è appunto un canone solo per gli integrati dei sistemi capitalistici, ma anche per i dissenzienti da questi sistemi, che pur vi vivono la loro vita e vi consumano il loro corpo. Quindi lo stalinismo di cui parlo – e, in campo letterario lo zdanovismo – trovano la loro ragione profonda nel moralismo industriale: in una concezione della vita in cui ognuno deve avere il proprio posto, svolgere la propria funzione, identificarsi col proprio dovere. Donde il manicheismo: la distinzione tra chi fa ciò e chi non fa ciò e la conseguente condanna di tipo razzistico (l'esplosione del diverso): condanna che accomuna integrati e dissenzienti dentro lo stesso mondo, non dico capitalistico, ma industriale»<sup>30</sup>.

L'avversione per le forme organizzate della cultura ritornerà in un verso del 1971, contenuto in “Trasumanar e organizzar”:

Sartre, se mai, e non Zdanov –  
Eppure accade sempre il peggio;  
ma accingiamoci a riapprendere la libertà

<sup>26</sup> P. P. Pasolini, *Empirismo eretico*, RCS MediaGroup Spa, Milano 2022 [1972], 176.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> P. P. Pasolini, *Empirismo eretico*, RCS MediaGroup Spa, Milano 2022 [1972], 177.

che subendo il ricatto o non subendolo abbiamo perduto<sup>31</sup>.

#### 4.- Pasolini e anni dopo Sciascia.

Nella ricerca di identità e differenze con Sciascia è possibile sottolineare una nota dissonante tra i due: Pasolini è fortemente autoironico e capace di dichiarare le sue contraddizioni, offrendo in questo modo una chiave autentica all'interpretazione.

Quanto al primo aspetto, descrivendo esplicitamente e volontariamente se stesso e in modi impliciti e involontari la sua capacità d'osservazione, afferma: «da letterato schizoide non mi meraviglierei che comparisse tale e quale in un olio del Prado»<sup>32</sup>. Si riferisce a una delle vittime di Piazza Fontana, una delle stragi che mise insieme vittime reali e giudiziarie. Alle prime Pasolini dedica un poemetto dolente, collocato al centro di “Transumanar e organizzar” e che prende a modello l’ “Antologia di Spoon River” di Edgar Lee Masters: la stagione delle stragi e del terrorismo, che condurrà agli “Anni di piombo”, all’età dell’incertezza sociale e della paura, soprattutto nelle città, trova in *Patmos* una testimonianza storica di primissimo livello e di sapore quasi manzoniano: la Storia e le storie sono raccontate con l’attenzione, la cura e la lucida passione che ha caratterizzato l’opera di Sciascia, il più fervido ammiratore di Manzoni tra gli scrittori del Novecento.

Quanto invece all’autodenuncia dei propri dissidi, anche interiori, Pasolini ne “Le ceneri di Gramsci” dedicherà al filosofo versi – notissimi – di intima e in apparenza contraddittoria ammirazione: «lo scandalo del contraddirsi, dell’essere con te e contro te»<sup>33</sup>.

Per descrivere in maniera sintetica la diversità d’atteggiamento tra i nostri maggiori letterati civili, è possibile ritenere che, se Pasolini non può, non vuole fare a meno di raccontare in maniera diretta la sua esperienza, in Sciascia tutto è più sfumato, quasi pudico. Una pudicizia che assume le forme letterarie del senso della misura e, fuori dalle pagine dei libri, dello stupore, dello sbigottimento dello spettatore di un film: “Salò o le centoventi giornate di Sodoma” procurarono a Sciascia, come racconta Roberto Andò, uno straniamento, un dolore fisico “terribile”<sup>34</sup>.

Per procedere con una pur sommaria analisi forse è opportuno isolare, nella quadrilogia politica (“Il giorno della civetta”, “Todo Modo”, “L’affaire Moro” e “Il Consiglio d’Egitto”) dello scrittore di Racalmuto, un dialogo da “Todo Modo” tra il protagonista e voce narrante e Don Gaetano, il prete politico e un po’ accademico che domina la scena del romanzo. All’accusa precisa – «Lei è un fanatico» – il sacerdote risponde senza esitare e opponendogli una domanda: «crede che potrei non esserlo con questa veste?»<sup>35</sup>.

La politica nelle sue forme patologiche e drammatiche domina le opere più mature di Sciascia e di Pasolini. Che nel più importante periodo della nostra storia recente, in quel doppio decennio tra i Sessanta e i Settanta del Novecento, denunciano, come possono e sanno, i mali presenti e a venire.

Nel 1971 Pasolini scrive: «I Sindacati si erano addormentati con la famosa Ragione». E riferendosi al gruppo spontaneo che vuole contrapporsi a quel modo di rappresentare i salariati si augura «che questo sia un Comitato contro il sonno»<sup>36</sup>. Eppure sono gli anni delle riforme e dei successi. Avverte il pericolo, prevede la crisi, anticipa definizioni che, se applicate alla politica, ancora non si usavano: si trova in un circolo del PCI, in ciò che definisce “le tane rivoluzionarie operaie e minoritarie”, ma avverte un disagio. Scrive: «i ciechi coi mustacchi guardano avanti,

<sup>31</sup> P. P. Pasolini, *Transumanar e organizzar*, Garzanti, Milano 1976 [1971], 129.

<sup>32</sup> P. P. Pasolini, *Transumanar e organizzar*, Garzanti, Milano 1976 [1971], 109.

<sup>33</sup> P. P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1976, 71.

<sup>34</sup> R. Andò, *Ritratto di un maestro*, “L’Espresso”, 3 novembre 2019.

<sup>35</sup> L. Sciascia, *Todo Modo*, GEDI Gruppo Editoriale S.p.A. 2021 [1995], 51.

<sup>36</sup> P. P. Pasolini, *Transumanar e organizzar*, Garzanti, Milano 1976 [1971], 119.

rimpiangono forse il Partito vero (serio: come una Ditta?)»<sup>37</sup>. E ancora: «Chi vuol essere serio lo sia, come il Pci e le Ditte del Nord»<sup>38</sup>. Pasolini, quando pronuncia la parola “ditta”, non è compiaciuto come (per fare degli esempi tratti dall’esperienza quotidiana e molto comune) i Windsor (che chiamano così la famiglia reale britannica) o, come in tempi recenti, uno o più esponenti del partito comunista riformato rinominò il Partito Democratico, che seppure in parte e comunque ne raccolse l’eredità.

Con Sciascia, il poeta di Casarsa, nato a Bologna e vissuto per lo più a Roma (tra campagna e città si dipana la sua esperienza, non è apolide come un Brodsky, ma è capace di scegliere per sé grandi e “piccole patrie”)<sup>39</sup>, disegna parte del perimetro di un campo politico: è, con pochi altri, testimone di tempi decisivi per individuare possibilità di giustizia a favore della comunità<sup>40</sup>.

Per limitarsi a due soli nomi, si può non far riferimento a due pretori del lavoro: uno attivo a Prato e poi in Toscana e l’altro a Milano, nella più importante sezione di prima istanza: Marco Ramat e Romano Canosa animarono nelle aule giudiziarie, in saggi notevoli e in riviste specializzate e non (come *Il Mondo*, *Il Ponte*, *Quale giustizia*, *La magistratura*) la dialettica sociopolitica e la cultura giuridica. E vi conferirono il segno di un’ideologia, orientata ma preziosa, e di un grado d’autorevolezza oggi non frequente. Valgano come esempi alcuni cenni delle convinzioni di Ramat: «le strutture antidemocratiche [...] della giustizia sono strutture antidemocratiche della società»<sup>41</sup>. Società giusta soprattutto, e in particolare giustizia giusta: «il giudice quando può (e lo può spesso) deve concorrere ad attuare la Costituzione; e non attua la Costituzione, ma le si pone contro, quando si adegua a giurisprudenze rigoristiche che legalizzano la condizione di inferiorità dei più deboli». E ancora: «una politica contro i poveri e gli umili è uno strumento di privilegio [...] occorre sentire la Costituzione come legge, perché è legge»<sup>42</sup>.

Giustizia e società costituivano le facce diverse, inevitabilmente diverse, di una relazione avvertita come fondamentale: sul piano concettuale la centralità del lavoro è un dato incontestabile: terra capitale e lavoro sono i tre fattori della produzione, le grandi migrazioni, le stesse guerre civili e lo schiavismo antico e moderno ruotano intorno a questa centralità. Una centralità storica, economica, ma non politica, che è scritta nei fatti e che non dà nulla o molto poco a chi anima il mondo del lavoro. Ma che si ritrova, inevitabilmente e per fortuna, nel campo del diritto del lavoro.

Forse più di ogni altro sarà Romano Canosa a rappresentare l’importanza della questione lavoro legata alla questione giustizia: a Milano Canosa animerà la sezione lavoro della Pretura più importante d’Italia. La più importante perché le lotte sindacali si trasferivano spesso sotto forma di istanza giuridica davanti ai giudici milanesi e perché il conflitto sociale, che era vivo anche in altre città, a Milano si fece

<sup>37</sup> P. P. Pasolini, *Transumanar e organizzar*, Garzanti, Milano 1976 [1971], 118.

<sup>38</sup> P. P. Pasolini, *Transumanar e organizzar*, Garzanti, Milano 1976 [1971], 119.

<sup>39</sup> Sui luoghi di nascita e d’elezione: «Le preumane passioni... la patria provinciale, ma per me eroica, assoluta» (P. P. Pasolini, *La religione del mio tempo*, Garzanti, Milano 1976 [1961], 53). La patria provinciale come orizzonte, in apparenza limitato, del campo in cui si è chiamati a operare.

<sup>40</sup> Non è possibile dar conto del fervore o quanto meno del dinamismo che anche nel mondo del diritto caratterizzò gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, ma una lettura di alcuni libri e saggi può servire allo scopo. E dunque, per una visione critica di quella stagione, della funzione di Magistratura Democratica e per una bibliografia accurata, O. Abbamonte, *La politicizzazione della magistratura. Realtà e dissimulazioni dell’età repubblicana*, in “Annali del Dipartimento di scienze giuridico-sociali e dell’Amministrazione dell’Università degli Studi del Molise”, 1 (1999) 55-115. I risultati in campo storiografico di quella stagione possono ritrovarsi in un mio saggio indicato qui nella nt. 9.

<sup>41</sup> M. Ramat, *Giustizia di classe*, in *Magistrati scomodi*, cit. in nt. 4, 7. Sull’ampia letteratura che ha per tema il costituzionalismo moderno, riferito all’esperienza italiana, si veda G. Brunelli e G. Cazzetta (curr.), *Dalla costituzione inattuata alla costituzione inattuale? Potere costituente e riforme costituzionali nell’Italia repubblicana*, materiali dall’Incontro di studio, Ferrara 24-25 gennaio 2013 con contributi di A. Barbera, S. Bartole, R. Bin, P. Caretti, E. Catelani, F. Cerrone, G. L. Conti, P. Costa, A. D’Andrea, C. De Fiores, G. Di Cosimo, P. Faraguna, M. Fioravanti, M. Fiorillo, G. Fontana, C. Fusaro, D. Galliani, M. Gregorio, L. Lacchè, S. Lariccia, M. Luciani, M. Pedrazza Gorlero, B. Sordi, C. Storti Storch, F. Ratto Trabucco, P. Veronesi, R. Volante.

<sup>42</sup> M. Ramat, *Giustizia di classe*, in *Magistrati scomodi*, cit. in nt. 7, 7.

più articolato, profondo e in una certa misura libera. Il capoluogo lombardo non era e non è certo una città-fabbrica ed è caratterizzato da una borghesia ricca, aperta, generosa, varia per provenienze sociali. Canosa, storico di valore oltre che giurista capace di seguire con forza il solco indicato da Dante Troisi e Marco Ramat, negli anni Settanta, fece reintegrare tremila lavoratori dell'Alfa Romeo licenziati senza giusta causa.

### 5.- Scotellaro: una vita nel diritto.

In questo contesto – per usare una parola cara a Sciascia e tra le più importanti fra quelle utili alla storiografia –, si può collocare l'opera di Pasolini? Con due titoli (“La religione del mio tempo” del 1961 e “Transumanar e organizzar” del 1971), con due raccolte poetiche, l'autore emiliano apre gli ultimi decenni – gli anni Sessanta e Settanta – di una stagione significativa, iniziata con la fine della guerra. E prima di lui e di Sciascia furono Rocco Scotellaro, Carlo Levi, Corrado Alvaro e Ignazio Silone a disegnare il profilo della nostra letteratura civile, e a dar corpo in forma di testimonianza all'arte di raccontare.

I primi anni interamente repubblicani del Paese si segnalano per un felice connubio tra meridionalismo (storiografico, sociologico e politico) e letteratura: Manlio Rossi Doria, Ernesto De Martino, Umberto Zanotti Bianco conducono inchieste e studi serrati sulla situazione dell'economia e della politica meridionale, con un riferimento particolare all'agricoltura e alle condizioni di chi lavora in un settore allora considerato, nei fatti, fondamentale. Un'attenzione alla realtà del Mezzogiorno replicata nei racconti di Alvaro, Levi, Silone e Scotellaro. Il primo aveva esordito fin dal 1930 con “Gente d'Aspromonte”, per poi cogliere i frutti letterari del suo lavoro proprio nel 1951, quando gli fu assegnato il Premio Strega per “Quasi una vita”. Levi e Silone, rispettivamente con “Cristo si è fermato a Eboli”, scritto tra il 1943 e il 1944, pubblicato nell'anno successivo, e “Fontamara”, comparso in Svizzera nel 1933 e in Italia nel 1945, segnarono l'approssimarsi della nuova stagione politica in modi del tutto consapevoli e realistici. Le comunità lucane e abruzzesi descritte (nei due romanzi Agliano e Fontamara e in realtà Aliano, dove Levi visse in confino e riposa, e Pescina, città natale di Silone) sono la più chiara espressione delle vere condizioni del nostro Paese in quegli anni: luoghi non immaginari e raccontati nei modi dell'arte da scrittori capaci di rivelarne la vera natura, universale e insieme particolare, perché legata alla storia e a situazioni di profondo disagio, aggravate da guerra e regime.

Tra Alvaro, Levi e Silone si inserisce Scotellaro, come figura simbolica sul piano intellettuale e su quello personale: con un romanzo, con l'opera poetica e un saggio di storia, economia e sociologia come “Contadini del Sud” descrisse la vita e il senso quotidiano di quegli anni nel Meridione con un rigore, una sincerità e una passione difficili da eguagliare. Una difficoltà dovuta non certo ad assenza di uomini ma a carenza di situazioni favorevoli, collegata al mutare dei tempi e a un livello di complessità che richiedeva atteggiamenti forse più guardinghi e imponeva soluzioni meno drastiche. Tutto ciò appare evidente se, anche a questo proposito, si istituisce un semplice parallelo tra magistrature, politica e letteratura: con il passare dei decenni si è assistito per le prime a fenomeni di abbassamento delle aspettative, cui non è estraneo il sistema di scelta di giudici e amministratori. I sempre più discutibili criteri di reclutamento di magistrati e di politici contribuiscono a creare, dopo gli anni Ottanta, un clima di sfiducia intorno alle istituzioni fondamentali del Paese, tanto quanto i notevoli giudici di quei decenni alimentarono attese e soluzioni<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> Basterà confrontare la letteratura proveniente da giudici di quegli anni e quella di tempi più recenti per avere contezza del declino.

Anche la letteratura risentiva del mutamento delle condizioni generali e favoriva l'emergere di figure meno eroiche di innovatori: la stessa vicenda giudiziaria di Pasolini è connotata da moti d'ipocrisia e di perbenismo che riflettono, in anticipo, il mutare dei tempi. Anni dopo Leonardo Sciascia descriverà le ombre che nascondevano alla vista gli episodi più noti e controversi degli anni Settanta, a partire da "L'affaire Moro" e fino a "Todo modo"<sup>44</sup>.

Nei primi anni del secondo dopoguerra il confronto è più aspro e diretto e non a caso l'espressione "frontismo" sta a indicare coalizioni che riproducono nella competizione elettorale un dissidio che è nella società e nel costume e che assume toni così netti da richiedere un'opposizione decisa e personalità così forti da sembrare legate alle vicende più tragiche e appunto eroiche della stagione bellica. Il diritto, che per Sciascia è "religione"<sup>45</sup> e per Pasolini un accidente quasi sempre contrapposto alle ragioni dell'arte<sup>46</sup>, diventa per Scotellaro una via, prima scelta, poi imposta e comunque percorsa di continuo.

E così si può dire che Scotellaro sia un Pasolini prestato alla politica attiva, anzi che si presta alla politica attiva e alla sua parte migliore, più nobile. Fu sindaco di Tricarico, in provincia di Matera a ventitré anni e, prima di diventare l'amministratore del suo Comune, animò le lotte bracciantili, seppe dare al Sindacato dei lavoratori, in particolare impiegati nelle campagne, una dignità che non avevano: soprattutto incarnò una figura di politico che sarebbe piaciuta a Pasolini (che scorgeva, nel 1971, nel nuovo sindacato i segni dell'assopimento e dell'assenza di passioni)<sup>47</sup> e, naturalmente, a Sciascia, per il contrasto del profilo limpido del poeta lucano con l'opacità delle situazioni e degli uomini di potere descritti appunto dal grande scrittore siciliano<sup>48</sup>.

Rocco Scotellaro, sindaco, come si è detto, a ventitré anni e per un quinquennio, sindacalista e studioso per tutta la vita, che dura solo trent'anni, a ventuno scrive:

È fatto giorno,  
siamo entrati in giuoco anche noi  
con i panni e le scarpe e le facce che avevamo<sup>49</sup>.

Siamo entrati in gioco, insomma, ma con le facce e le storie del passato, dice Scotellaro: è difficile trovare un modo migliore per descrivere il legame tra tempi e persone, così come appare arduo raccontare in forme più nitide la terribilità del futuro rispetto a quanto fa Pasolini nel poemetto "Il Pianto della Scavatrice" con un verso ripetuto ("piange ciò che ha fine e ricomincia" e ancora "piange ciò che muta anche per farsi migliore") e la sua prima conclusione sul tema ("la luce del futuro non cessa un solo istante di ferirci")<sup>50</sup>.

<sup>44</sup> In *Todo modo* (Einaudi, Torino 1974) al centro della scena il personaggio immaginario di Don Gaetano, un gesuita capace di leggere e alimentare i torbidi. Quanto a *L'affaire Moro* (Adelphi, Milano 1978), è la cronaca dolorosa che con Sciascia eleva i suoi misteri ai vertici della saggistica letteraria.

<sup>45</sup> F. Cavallaro, *Sciascia l'eretico. Storie e profezie di un siciliano scomodo*, Solferino, Milano 2021, 40-74.

<sup>46</sup> Si può rinviare a quanto Pasolini scrive a proposito dello zdanovismo, una forma di controllo sulla produzione letteraria e in genere artistica e che viene richiamata spesso per criticarne gli esiti e le applicazioni anche in Italia: qui si veda il testo corrispondente alle note da 25 a 31.

<sup>47</sup> P. P. Pasolini, *Transumanar e organizzar*, Garzanti, Milano 1976 [1971], 119. Si veda qui anche il testo corrispondente alla nt. 28.

<sup>48</sup> Il riferimento è in particolare a *Il giorno della civetta*, a *Todo Modo*, a *L'affaire Moro*, a *Cronache politiche*.

<sup>49</sup> R. Scotellaro, *È fatto giorno*, 1954. Qualche anno prima (ma la raccolta delle opere di Scotellaro è postuma) il poeta di Tricarico aveva scritto ne *La mia bella Patria* «Io sono un filo d'erba/ un filo d'erba che trema/. È la mia Patria è dove l'erba trema/. Un alito può trapiantare/ il mio seme lontano» (*La mia bella Patria*, 1949). E a rafforzare il suo legame con il mondo contadino e le piccole città, in una poesia scritta a Bari e che reca la data del 24 ottobre del 1947, recita: «la moda si dà convegno/ nel tempio sontuoso/ Bari, Napoli, Roma, Milano/ i fiori, gli uccelli, la donna/ qui si comprano/ e io cammino con la mano al cuore/ perché a forza potrebbero rubarlo» (*La città mi uccide*, 1947).

<sup>50</sup> Vedi qui il testo corrispondente alla nt. 16. Inoltre, per concludere sul punto e per sottolineare il legame di Pasolini con Gobetti e quello tra il pensatore liberale e Gramsci, i versi finali, scritti nel 1956, de *Il pianto della scavatrice*: "e

Nelle splendide parole di Scotellaro, legate al mondo rurale vissuto con pienezza, e in quelle magnifiche di Pasolini, strette alla città amata e sofferta, vi è, per noi che leggiamo a distanza di anni, l'insieme del Paese, com'era e come è diventato: una nota situazionista, si sarebbe tentati di dire, ma in un senso in parte diverso da quello presente e in voga. Situazionista perché tiene conto degli accadimenti più cospicui, del contesto, del clima del tempo e del suo senso o spirito, naturalmente, ma non si attarda in esercizi di mera interpretazione. Una nota che induce a ripensare le situazioni minute e i grandi eventi politici – per esempio la riforma agraria, varata negli anni di Scotellaro –, e quanto accaduto ai tempi di Pasolini (lo sviluppo delle città, insieme al Piano-casa e all'edilizia popolare) come realizzazioni giuridiche nate anche dal sentimento di giustizia, quale che ne siano stati gli effetti.

## 6. I processi a Pasolini e Scotellaro non sono cause celebri.

Vi sono processi celebri che è difficile definire con quel sintagma e ancor meno con la corrispondente locuzione di origine francese. È disagevole, arduo, infatti, parlare di cause celebri a proposito delle vicende giudiziarie che riguardarono Scotellaro e Pasolini: la materia di quei processi è ancora troppo viva e rende meno ampia di quanto già non sia la distanza temporale dai fatti. Come è ovvio, non sono il dislivello, lo sfasamento rispetto ad altri Paesi, gli anacronismi nei confronti del costume del proprio, a impedire di considerare celebri quelle vicende; semmai è il loro carattere antimoderno in senso assoluto o generale a determinare questo effetto, insieme a un motivo essenziale e capace di resistere alla storia: quelle vicende erano e sono materia insuscettibile di essere conosciuta dal diritto penale. Certo, astrattamente e a rigore sembravano essere fattispecie concrete idonee a rientrare nella previsione normativa: tali dovettero apparire allora alla magistratura inquirente e a una parte dell'opinione pubblica e, tuttavia, la dialettica tra indifferente giuridico e non, proprio nel penale va saggiata in anticipo. Sondaggi che le avanguardie possono assumere come compito preciso e operando con azioni non solo difensive.

Sia il processo al letterato e politico lucano, sia il giudizio penale cui fu sottoposto Pasolini recarono il segno di un'anti-storicità avvertita diffusamente, con la legge a offrire un pretesto per accuse che, fuori dai contesti emergenziali, erano e sono destinate a non durare, proprio a causa della mancanza di un contesto percepito come reale. Le accuse a Scotellaro furono determinate da un duplice ordine di motivi: opporsi al tentativo frontista, che il poeta e politico di Tricarico portava a compimento in un luogo di lotte bracciantili, impedire un'analisi dei rapporti di forza così lucida e innovatrice da apparire pericolosa anche allo schieramento intellettuale d'opposizione, e in particolare alla sua componente togata, attiva anche a Napoli e capace d'influenzare le strutture universitarie dell'area, oltre che le decisioni all'interno dei partiti e movimenti, non solo a livello locale<sup>51</sup>.

Le imputazioni nei confronti di Pasolini rappresentarono invece il culmine di un'ossessione fuori tempo massimo, di un *climax* che non è andato molto oltre quella stagione e la successiva<sup>52</sup>. Spinte esterne e l'irrompere di mentalità cui non era possibile resistere annullarono ogni possibile

---

qui, che brucia/ in ogni nostro atto quotidiano, / angoscia anche nella fiducia/ che ci dà la vita, nell'impeto gobettiano/ verso questi operai, che muti innalzano,/ nel rione dell'altro fronte umano,/ il loro rosso straccio di speranza" (Pier Paolo Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1976 [1957], 112).

<sup>51</sup> L'isolamento nella struttura di ricerche sociologiche di Portici e nella vita politica del tempo di Manlio Rossi Doria e di Rocco Scotellaro è una storia in parte ancora da scrivere per comprendere, con quella vicenda, anche il carattere risalente di determinate scelte del personale politico, un carattere che si colloca ben oltre il limite del conformismo o almeno del tradizionalismo.

<sup>52</sup> A. Tonelli, *Per indegnità morale. Il caso Pasolini nell'Italia del buon costume*, Laterza, Roma-Bari 2015.

resistenza, che invece per le questioni poste a base delle vicende di Scotellaro continuano a persistere seppure in forme latomiche, segrete, come Sciascia illustrerà in tempi più vicini a noi.

Il costume buono e il costume politico di un mondo, insomma. Nonostante la persistenza di caratteri atemporali del secondo e come tali presenti anche nella contemporaneità non solo italiana, quelle vicende giudiziarie nel giudizio esterno costituiscono un momento ulteriore del ritardo storico del Paese: mancavano da noi in quegli anni le aperture norme che consentissero l'accesso delle donne alla carriera magistratuale nelle forze di polizia e leggi che abolissero altri divieti (allo scioglimento del matrimonio) o storture. Situazioni note, ma che, se non contribuirono a creare l'ambiente in cui si mossero quelle e altre decisioni, delineano tutte insieme il perimetro della situazione, l'ideale geografia delle cose italiane.

Senza l'insieme degli elementi anche il ruolo del diritto si profila a fatica. Entrambi i casi testimoniarono un uso politico del diritto penale, uso meno raffinato di altri – quello della storia, per esempio – e capace di produrre su molti piani e nell'immediato danni rilevanti per l'immagine della giustizia e per la stessa dialettica tra le varie forze sociali.

Il legame di Scotellaro con i suoi luoghi assumeva forme concrete, dirette e presupponeva un rapporto con chi era finora escluso dai diritti, sia quelli classici – e fino ad allora non attuati al lavoro e alle tutele conseguenti –, sia a una situazione soggettiva attiva – il diritto alla salute – che, soltanto grazie alla sensibilità della migliore magistratura, avrebbe avuto una sua pratica attuazione. Sebbene previsto dalla Costituzione assumeva come il primo, quello al lavoro, un valore programmatico e quindi da attuare in forme reali. Di tutti e due i programmi Scotellaro si fece carico animando l'azione sindacale in favore soprattutto dei contadini e realizzando a Tricarico un ospedale che reca ancor oggi l'impronta del suo fondatore perché capace di resistere ai piani di riduzione degli interventi sociali e delle riforme peggiorative delle condizioni dei consociati. Il giovane amministratore pubblico e attivista sindacale divenne per questa capacità di dialogo con chi non prendeva decisioni né delineava strategie politiche un consapevole uomo del governo locale e un rappresentante degno del potere in quanto portavoce autentico di esigenze conosciute in maniera diretta<sup>53</sup>.

L'esperienza politica di Scotellaro è stata, dunque, segnata dal diritto in ogni fase della sua vita. La sua formazione fu di giurista, i suoi primi studi (non compiuti) furono appunto di giurisprudenza e come sindaco – due volte eletto a Tricarico – subì l'arresto e ottenne l'assoluzione piena. Prima di trasferirsi a Portici e di conferire nella nuova attività le sue conoscenze pratiche e la sua visione d'insieme del mondo contadino, prima di occuparsi di sociologia rurale, riuscì a realizzare nel 1947 a Tricarico quell'ospedale che apparve come «un mirabile esempio della capacità autonoma e realizzatrice di un comune»<sup>54</sup>. Molte delle esperienze concrete del diritto si concentrarono per Scotellaro tra le terre di Tricarico e nel Palazzo di città, negli edifici della cura letteralmente intesa, oltre che nei Tribunali: un percorso non immaginario tra i luoghi simbolici e reali della dimensione giuridica: il mondo del lavoro, le sedi della gestione del potere politico e giudiziario, lo spazio dell'accoglienza estrema, della solidarietà irrinunciabile.

Tutto ciò è travolto dalle forme dell'indagine a carico di Scotellaro: essa parte da una denuncia anonima che descrive una richiesta illecita del Sindaco a cittadini del suo Comune e che prosegue

<sup>53</sup> M. Porcari, *Il processo a Scotellaro*, in "Forum Italicum", 50 (2), 2016, 660.

<sup>54</sup> G. Battarino, *Il sindaco dei diseredati e la giustizia*, in "Questione giustizia", 2019. L'A. riporta parte di una lettera che Scotellaro scrive per presentare a Luciano Erba alcune sue poesie: di fatto si è in presenza di un autoritratto, oltre che di una rappresentazione nitida di un'epoca: attraverso le vicende del letterato e politico di Tricarico si colgono le condizioni di vita di una larga parte dei meridionali e la situazione in cui dovevano operare i pubblici amministratori. Cfr. R. Salina Borello, *A giorno fatto: linguaggio e ideologia in Rocco Scotellaro*, Basilicata editrice, Matera 1977; A. La Rocca, G. Scognamiglio (curr.), *Il Mezzogiorno da Scotellaro ad oggi: economia, letteratura, società*, Atti del Convegno di studi promosso e organizzato dalla rivista Hyria, Portici 26-27 novembre 1993, Facoltà di agraria, Liguori, Napoli 1996. L'incontro di studio, significativamente svoltosi nell'Aula Rossi Doria, offre tra i risultati più significativi sulla personalità del poeta e attivista di Tricarico.

con rapporti segreti di polizia e la formulazione di accuse capaci di coprire una parte dell'arco completo dell'antigiuridicità penale in tema di reati amministrativi: associazione a delinquere, falso ideologico, truffa, malversazione. Scotellaro era accusato di aver chiesto denaro in cambio di favori nell'assegnazione di beni distribuiti da una struttura delle Nazioni Unite (UNRRA), che operava per le popolazioni colpite dai disagi della guerra e subito dopo.

A essere messo in discussione è il nucleo centrale dell'azione politica di Scotellaro, per non dire i tratti evidenti della sua personalità: gli effetti di non verosimiglianza e calcoli elementari sulla probabilità che le circostanze lamentate fossero vicine alla realtà avrebbero imposto tempi maggiori nell'incriminazione e soprattutto nella decisione di adottare misure restrittive della libertà personale. I quaranta giorni di carcere a Matera, l'abbandono dell'attività politica, l'assenza di ogni indagine interna sul procedimento di polizia e sull'istruttoria sono riconducibili ad unità: sono uno dei più risalenti e macroscopici episodi di giustizia non giusta dell'età repubblicana.

### 7.- Conclusioni: “portavoce autentici” della giustizia giusta.

Per ricostruire il clima di quegli anni si può ricorrere a due forme aggettivate del termine giustizia. Che si aggiungono a quella che, comparando fin dal titolo, si presenta come una qualificazione ridondante e dunque inutile o addirittura forviante: giustizia giusta, pur sembrando un'espressione provocatoria rappresentò invece un programma preciso per i magistrati che vi fecero ricorso. Una tale qualificazione della giustizia si aggiungeva alle specificazioni classiche del termine: la giustizia era infatti per definizione (o autodefinizione) “neutrale” e “imparziale”.

In particolare, erano diffuse le convinzioni secondo le quali la dottrina era insieme autorevole e imparziale e la giustizia neutrale. Contro tali orientamenti molti magistrati e un buon numero di intellettuali ritenevano che le aggettivazioni consuete della giustizia fossero insoddisfacenti; a tal punto insoddisfacenti da autorizzare una specificazione che pareva un'ovvietà e che, al contrario, tendeva a individuare nella giustizia il suo nucleo essenziale, senza ulteriori precisazioni e anzi opponendosi in questo modo ai corollari posticci e insensati dell'imparzialità e della neutralità. E così, i giudici di magistratura democratica intendevano distinguere il fine ultimo della giustizia (l'essere quel che era) dalle sue manifestazioni rese improbabili dalla natura stessa della funzione: non si può essere neutrali nel giudicare, non si può essere imparziali se si debbono valutare *ex cathedra* i fatti e le idee del diritto. Un'azione, quella dei giudici della corrente più combattiva dell'Associazione nazionale magistrati, che si sviluppò dal noto convegno di Gardone Riviera e in una serie cospicua di scritti su riviste specializzate e generaliste che furono il frutto di un confronto serrato sui temi della giustizia. Un'attività che, se fu il tentativo d'affermare una visione politica integrata a quella dei partiti della Sinistra italiana e se costituì il precedente storico di una supplenza poi realizzatasi nei decenni a seguire, segnò in profondità e a livelli d'approfondimento notevoli la discussione sul senso del diritto.

Il libro che rappresenta tutto ciò al meglio (e insieme i pericoli di quegli atteggiamenti) fu pubblicato nel 1974 con il titolo di “Magistrati scomodi” e corrisponde sul piano temporale agli ultimi anni di Pasolini, agli anni delle più intense e diffuse consapevolezze sulle storture del sistema. Da queste ultime muoverà Sciascia e intorno a queste si era sviluppata la vicenda reale di Scotellaro. L'autore di “Contadini del Sud” e di un ciclo di poesie che avevano descritto condizioni e aspirazioni di persone non solo immaginate della società rurale (Pasolini illustrerà il ricordo di quel mondo e ne anticiperà il declino) vivrà situazioni che non si sono ripetute, se non in parte: le esperienze politiche di frontiera, il carcere per i reati amministrativi, il legame tra studio e attività politica, i conflitti tra esponenti uniti dall'ideologia ma divisi dalle diagnosi storiche e dalle strategie.



La terribilità del diritto si è attenuata e della libertà personale sono stati privati come allora (e come allora talvolta ingiustamente) non uomini di lettere a motivo delle loro convinzioni e per ragioni di lotta politica o di comportamenti eterodossi, ma amministratori e, nella stagione di “Mani pulite”, esponenti politici di primo piano<sup>55</sup>.

Un cambiamento che manifesta i pochi progressi del costume giudiziario e delle garanzie per i consociati; un cambiamento da considerare la misura del nostro ritardo storico o, meglio, uno degli elementi per calcolarne la portata: la storia del diritto, vista attraverso le vicende dei “letterati civili”, consente di valutare quali siano i risultati di un sistema che pure garantisce, in teoria, la più netta separazione tra i poteri. E, come si conviene alle indagini diacroniche relative a periodi significativi, favorisce un confronto con quanto accade altrove, per esempio in Francia, dove pure il giudiziario è legato all’esecutivo da un sistema di interferenze quasi a senso unico, o in Spagna.

In sintesi: se da noi le garanzie connesse al riconoscimento dell’autonomia della magistratura è maggiore, occorre chiedersi per quale ordine di motivi quelle stesse prerogative non si riflettano sugli amministrati. Forse le vicende di ognuno dei tre letterati riletti in queste pagine possono contribuire a comprendere questa anomalia italiana. Anzitutto ogni esperienza riassume al meglio il primo e gli ultimi decenni (fino agli anni Ottanta) della seconda metà del Novecento: tutto è precoce per il poeta lucano e tutto non potrà essere rivissuto: se la sua stagione resta esemplare perché unica (da un lato la minima dimensione temporale e dall’altra la ricchezza di momenti, situazioni, soluzioni) e per la violenza delle azioni giudiziarie e contrapposizioni politiche che esprime, quella di Pasolini si connota per la molteplicità e contraddittorietà dei suoi piani, proiettandosi quasi con gli stessi caratteri fino ad oggi. Sciascia, infine, racchiude nella sua esperienza l’emergere dell’assurdo che si contrappone all’aspirazione alla vita piena, ostacolata da «norme sociali mistificanti»<sup>56</sup>. Soprattutto sviluppa i temi propri del romanzo poliziesco fino a farne parte di una riflessione ampia e a fino a dissolvere, almeno in parte, i confini tra saggistica e letteratura, immettendo nell’una i toni dell’altra. È per questa via che il poliziesco diventa giudiziario, romanzo o giallo che sia, e si connette a realtà sociali più ampie, di cui il processo è manifestazione naturale, indipendentemente dalle storie che ospita. Una connessione che dipende anche dalla coesistenza molto forzata, tutt’altro che naturale e necessaria, tra le parti di ogni vicenda giudiziaria, le cui diversità, non solo di funzioni, riproducono in forme fisse la complessità di ciò che vi è all’esterno<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> M. Consani, *Tangentopoli per chi non c’era*, Nutrimenti, Roma 2021. Ivi si v. la prefazione di G. Pisapia e l’intervista a Gherardo Colombo. Per una ricostruzione dall’interno della vicenda, il rinvio è alle parole di P. Davigo contenute in *L’occasione mancata. Mani pulite trent’anni dopo*, Laterza, Bari-Roma 2021. Uno sguardo esterno al fenomeno è rivolto da L. Musella, *Tangentopoli: una costruzione giudiziaria*, Guida, Napoli 2022 ed è contenuto in G. M. Flick, *Oltre tangentopoli? Intervista sulla giustizia*, Il Sole 24-ore libri. L’agile volume, curato da A. Ciancarella, contiene una presentazione di S. Carruba e una prefazione di S. Romano, che costituiscono un utile punto di partenza per comprendere un momento fondamentale del rapporto tra potere politico e magistratura. Utile è pure una risorsa visiva realizzata da I. Diamanti con un’introduzione di P. Di Paolo diffusa dal Gruppo editoriale L’Espresso nel 2008 e intitolata “Novecento italiano. 1992, Tangentopoli”. Spunti importanti sul piano politologico e storico sono in E. Berselli, *Sopravvivere a Tangentopoli*, in *Il mulino*, 5 (1992) 809-819 e in M. Rhodes, *Tangentopoli: more than 20 years on*, in *“The Oxford handbook of italian politics”*, (2023) 309-322.

<sup>56</sup> M. Pazzaglia, *Letteratura italiana*, Zanichelli, Bologna 1991, 1518.

<sup>57</sup> Lettore di Simenon, Sciascia ha indicato una strada di apertura verso spazi maggiori e più rappresentativi della società: questa, nella nostra letteratura, è stata seguita in particolare da Andrea Camilleri e Giancarlo De Cataldo (si veda di De Cataldo, in op. cit. in nt. 11, *Lampi di Sciascia*, 25-36), capaci di osservare luoghi immaginari e iperrealistici e di ricostruirli con fedeltà ai tempi storici e ai motivi della giustizia. Che del diritto può essere considerata il sottotesto e, con l’ordine, uno dei fini, per così dire, ultimi. Su Georges Simenon, sul rapporto del lettore Sciascia con lo scrittore Simenon, basterebbe considerare un dato numerico: «Sciascia “tra adolescenza e giovinezza” divorava trecento gialli Mondadori [e] il romanzo poliziesco non godeva di buona stampa in Italia» (P. Squillacioti, *Nota al testo*, in L. Sciascia, *Il metodo Maigret e altri scritti sul giallo*, Adelphi, Milano 2018, 157). E ancora, in rapporto all’elemento quantitativo: «tra il 1931 e il 1976 Simenon ha scritto 76 romanzi e 26 racconti dedicati alle inchieste di Maigret» (nota editoriale d’apertura al ciclo “gli Adelphi” riservato a “Le inchieste di Maigret”). Di quegli oltre cento libri con al

Infine: che Rocco Scotellaro, Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia, qui presi a modello delle continuità e discontinuità nel modo di osservare e vivere il rapporto con il tema imponente della giustizia – assunti insomma, tra gli altri, a rappresentare un tempo giuridico –, abbiano messo al centro della loro opera letteraria e dei loro saggi, cogliendone più aspetti, il tema giustizia (e delineando un personale senso di questo sentimento collettivo) è per la riflessione sul diritto – e in particolare per quella storiografica – la migliore delle occasioni.

Abstract.- Questo scritto intende individuare elementi utili a ricostruire le condizioni reali della giustizia e l'idea di un suo possibile cambiamento attraverso gli scritti e le azioni di letterati esemplari del secondo dopoguerra italiano e fino agli anni Ottanta del Novecento.

This paper aims to identify elements that can be used to reconstruct the actual conditions of justice and explore the possibility of its transformation through the writings and actions of exemplary Italian writers from the post-war period to the 1980s.

---

centro la figura di un commissario di polizia che indagava per finalità di giustizia (e talvolta per ristabilirla da se solo e in forme di assoluto garantismo, diremmo oggi, perdonando un colpevole che la giustizia ufficiale non avrebbe compreso e nemmeno considerato), Sciascia dimostra di averne letto la parte maggiore, se non tutti. A questi numeri, va aggiunto, un libro spurio di Simenon e almeno il primo capitolo o sezione (*Lettera al mio giudice*, Adelphi, Milano 1990, pubblicato per la prima volta nel 1951, 9-25) che esemplifica il senso del magistero artistico del romanziere di Liegi su buona parte dei saggisti e degli scrittori che si occupano di giustizia: un effetto paragonabile a quello di un Friedrich Dürrenmatt. Quanto alle conseguenze e alla durata di questa influenza, un indizio sulle ragioni che l'hanno determinata, anzi una traccia è offerta nel vol. misc. cit. in nt. 12, da G. De Cataldo, *Lampi su Leonardo Sciascia*, 25-36, N. De Lisi, *Alchimia siciliana. Leonardo Sciascia, il poeta delle trasmutazioni*, 37-48, G. Fofi, *Ricordo di un Maestro. Oltre l'Accademia*, 249-252, S. S. Nigro, *Due amici l'editor e l'autore*, 103-113, M.R. Selo, *Siciliano di Scoglio*, 137-142, N. Terranova, *Il mio Sciascia*, 153-154 e P. Villani, *Sciascia e il teatro della memoria*, 203-223.